

DUE SENZA TRE

– *racconto* –

Molti pensano che i proverbi siano un condensato della saggezza antica, aggrumatasi in modi di dire che hanno sapore di sentenza. Più semplicemente, credo che i proverbi siano locuzioni dettate dall'esperienza del vivere quotidiano, pronti ad essere smentiti. Come sono diverse e imprevedibili, spesso contraddittorie, le esperienze del vivere, così anche i proverbi. Nel grande libro dei proverbi possiamo trovare un detto e il suo contrario, trama di una coperta sotto misura che ognuno tira dalla parte che più gli aggrada.

Da ragazzo mi capitava di accompagnare i miei genitori, decisi ad uscire di casa solo quando lo imponevano le cosiddette “ragioni di salute”. Ragioni con cui essi convissero per l'intera esistenza inseguendo specialisti e sedicenti guaritori e frequentando, speranzosi, studi medici e case di cura.



Cappella degli Scrovegni

Una delle delusioni più cocenti di cui mi è rimasta memoria – nonostante sia passato mezzo secolo – è legata alla visita di quello che unanimemente è considerato il capolavoro dell'arte trecentesca: la cappella degli Scrovegni di Padova. Ogni anno i miei

facevano le cure dei fanghi ad Abano Terme. Le cure erano impegni assolti di primo mattino, mentre il pomeriggio era riservato alle escursioni. Ogni anno non poteva mancare la visita alla basilica del Santo e alla sua tomba. Una volta mio padre, che, da maestro elementare coltivava qualche interesse per

l'arte, alla visita della basilica decise di aggiungere la cappella degli Scrovegni.



Dopo una camminata che ricordo interminabile, giungemmo nella zona dell'arena romana dove sorge la cappella. Senza che venissi adeguatamente preparato, all'atto di entrare (c'era un biglietto d'ingresso da pagare e, quando poteva, la mia famiglia faceva economie fino all'osso), egli decise che, essendo stanco, era meglio che rimanessi seduto su uno dei sedili che ancora vengono custoditi da due busti bronzei...



Però, un leggero senso di colpa mio padre dovette provarlo se disse a mia madre, in un soffio pronunciato però non così piano che io non





sentissi: «Tanto, chissà quante occasioni avrò, poi, di visitarla!»

Che mi fosse impedito di visitare la cappella – e per di più, dopo una sfacchinata a piedi sotto il sole di luglio – mi indispettì. Ma a quei tempi l'autorità paterna non veniva messa in discussione, poi ero educato a non fare capricci. Se mai, avevo la libertà di... rodermi dentro.

Per quanto possa apparire incredibile, negli anni a venire fu quella visita negata a far da incentivo a guardarmi attorno con maggiore attenzione e a visitare quanto era possibile.

Per Padova sono passato in altre occasioni. Una volta, durante un viaggio in macchina – segnato da una multa per sosta vietata –, la visita fu impedita da un inaspettato cartello affisso con lo *scotch* sulla porta a vetri dell'ingresso: «Oggi, 27 luglio 1987, la cappella degli Scrovegni rimane chiusa per manutenzione straordinaria». «E che, aspettavano proprio noi?!» dissi a mia moglie, parlando a voce alta. «Vedi che disdetta! E due!», conclusi, ricordando che già una volta la visita mi era stata impedita.

Un aforisma attribuito a Giuseppe Verdi recita: «Quando uno dice fermamente, con idea fissa, con ostinato volere, 'voglio', riesce sempre». La visita alla cappella degli Scrovegni io la inseguivo proprio così, «con ostinato volere». Quando, un paio di mesi fa, mi capitò per le mani il programma *Carnevale di Venezia – Vicenza e Padova. Tre giorni in aereo e pullman*, organizzato dall'agenzia *I viaggi più belli* di Rosario Cassaro (che prevedeva la visita guidata della cappella), non ebbi esitazioni. Dissi a mia moglie: «Questo viaggio dobbiamo farlo. Assolutamente!»





Puntuale, il lunedì di carnevale, la guida era lì, ad attenderci. Trovammo una giovane signora che sui *blue-jeans* indossava un piumino grigio topo segnato da fasce orizzontali. Aveva il collo fasciato da una sciarpa di lana in tinta e su di essa ondeggiavano allegramente i capelli raccolti a coda di cavallo. Attrezzata con un radiomicrofono e un piccolo altoparlante, la guida portava al collo una fettuccia con il tesserino d'identificazione. Lessi la scritta: «Maila Bertoli – Guida Turistica Padova».



Dopo convenevoli e saluti, Maila ci fece conoscere il programma della mattina e ci istruì sulle modalità della visita. Della rigidità dei tempi a disposizione eravamo già informati per cui, divisa la comitiva a metà – ché l'ingresso era consentito a gruppi di venticinque persone – nell'attesa che il primo gruppo potesse accomodarsi nella saletta multimediale con cui iniziava la visita, prese a parlare di Giotto, pittore, architetto, scultore, inquadrandolo in un tempo che vide operanti in Italia altre "cime", come Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri. Poi, passò all'illustrazione delle caratteristiche rivoluzionarie della sua pittura. Con Giotto avveniva il superamento della fissità delle icone bizantine e venivano dati volto e anima alle figure di persone e personaggi. Non mancò un cenno alle caratteristiche

architettoniche della cappella nella quale saremmo entrati da lì a poco e alla persona di Enrico Scrovegni, il committente dell'Opera, che avremmo visto raffigurato nel *Giudizio Universale*.



Fu nell'illustrazione del ciclo pittorico giottesco che Maila rivelò quanto profonde fossero le sue conoscenze. Fu rigorosa nel farci cogliere molti particolari delle tre file di affreschi, con gli episodi della vita di Gioacchino e Anna, presi dai Vangeli apocrifi; poi, di quelli relativi agli episodi della vita di Maria e di quelli della vita e morte di Cristo. Lo faceva con una tale ricchezza di argomentazioni che l'uditorio rimaneva ad ascoltare in un silenzio stupefatto. L'eloquio era sciolto, ma non affrettato, tale da dare all'ascoltatore il tempo di cogliere appieno il significato di quanto esposto. Il tono era quello, sicuro, che usa chi padroneggia la materia e

non assume il cipiglio professorale che lascia distante; il modo di porgere era colloquiale e avvolgente, quasi un'affabulazione, rivelatrice d'una passione che ambisce ad essere condivisa. Quella passione Maila trasmetteva indicando con una piccola asta telescopica, ora la volta a botte della cappella col suo cielo stellato, ora i particolari dell'arco che dà accesso all'abside illuminata da finestre ad arco gotico. La seguivamo facendole cerchio e spostandoci in favore di luce perché più agevole fosse la lettura degli affreschi. Non sapevamo come dividere la nostra ammirazione: se alla bellezza delle scene o all'esauriente commento.



Giungemmo ad ammirare la parete in controfacciata illuminata dalla grande trifora sulla quale è affrescato il *Giudizio Universale* – iconografia tra le più ricorrenti dell'epoca medievale. È qui che la sapienza compositiva e pittorica di Giotto raggiunge il suo culmine con la raffigurazione delle nove schiere di angeli e della linea degli apostoli. Mentre Lucifero strazia i dannati per l'eternità, i morti risorgono alla beatitudine eterna.



Un leggero tramestio, conseguente all'ingresso del custode, ci riportò al tempo presente. Quello a nostra disposizione era scaduto. Mentre a malincuore abbracciavamo con un ultimo sguardo la stupefacente composizione, Maila si apprestava a far da guida al secondo gruppo...

La visita era conclusa. Il disappunto per essere stato lasciato, in anni lontani, sotto gli sguardi fissi di due bronzi era dimenticato. Come lo era l'amarezza assaporata quando mi ero trovato davanti il cartello che avvertiva della «chiusura per manutenzione straordinaria». Avevo potuto ammirare gli affreschi di Giotto restituiti al primitivo splendore da un recente restauro e avevo goduto di una guida con un modo di porgere colloquiale e avvolgente, quasi un'affabulazione. Ed era stato smentito un certo proverbio: almeno nel mio caso – sarà stata un'eccezione? – s'era verificato il «due senza tre».



Giovanni A. Barraco